

Unità Marxista

Storia alternativa dell'Italia senza la Craxicrazia

Il 1978 non iniziò nel migliore dei modi per il PSI; a gennaio, il segretario Bettino Craxi morì in un incidente d'auto, lasciando il partito senza una leadership condivisa e costringendo i vertici del partito ad anticipare la convocazione del 41° congresso, originariamente previsto per giugno dello stesso anno.

Craxi era stato eletto segretario due anni prima; originariamente doveva essere un segretario di transizione, ma in quei due anni il giovane pupillo di Nenni mostrò notevoli doti politiche, e se non fosse morto a gennaio del '78, quello stesso anno il 41° congresso lo avrebbe rieletto segretario, stavolta con un mandato pieno per rinnovare il partito. Ma la sua morte improvvisa privò il PSI di un leader carismatico e capace.

A febbraio si aprì il congresso per eleggere il successore di Craxi, e dopo lunghe discussioni tra le correnti fu trovata la quadra su un nome: Gianni De Michelis, esponente della sinistra lombardiana.

De Michelis proseguì la linea già stabilita da Craxi, ossia opposizione al compromesso storico DC-PCI e perseguimento di una politica autonoma rispetto ai comunisti.

Nei drammatici giorni del rapimento Moro, il PSI si oppose al fronte della fermezza, e assieme ai radicali fu l'unico partito a sostenere la necessità di una trattativa coi terroristi. A luglio dello stesso anno, De Michelis riuscì a far eleggere Sandro Pertini presidente della Repubblica.

Nel 1979, le elezioni anticipate videro un discreto successo dei socialisti, che pur essendo rimasti sotto al 10% di voti, avevano perlomeno arrestato il travaso di voti verso il PCI.

Forti di questo successo, i socialisti cominciarono a riavvicinarsi alla DC; una scelta considerata necessaria per presentare il PSI come un partito governista 'di sinistra', e quindi vera alternativa progressista alla DC.

Il riavvicinamento tra DC e PSI fu sancito dall'astensione alla fiducia del governo Cossiga I, e poi dall'ingresso organico nel successivo Cossiga II. Nel 1981 il PSI entrò a far parte del Pentapartito, alleanza di governo organica formata da DC, PSI, PSDI, PRI e PLI.

Lo stesso anno esplose lo scandalo della loggia P2, che svelò come la loggia massonica guidata da Licio Gelli avesse profonde ramificazioni nella politica e negli apparati dello Stato.

Lo scandalo fu una grossa tegola per i socialisti, anche perché parecchi dirigenti socialisti erano risultati iscritti alla loggia guidata da Gelli.

All'interno del PSI una fronda guidata da Franco Bassanini scrisse un 'appello ai socialisti', fortemente critico verso la segreteria De Michelis, che però fu ignorato.

Intanto, il Pentapartito, pur accusando il colpo resse lo scandalo; però la DC dovette 'pagare' concedendo che, per la prima volta nella storia repubblicana, la guida del governo andasse ad un non-democristiano.

Così, il 28 giugno 1981, giurò il governo presieduto dal leader repubblicano Giovanni Spadolini.

Spadolini sarebbe rimasto premier fino al novembre dell'anno successivo, quando il suo secondo governo cadde per la cosiddetta 'lite delle comari', ossia una divergenza tra due ministri, il socialista Formica e il democristiano Andreatta, a proposito della politica economica del governo e del cosiddetto 'divorzio' tra il Tesoro e la Banca d'Italia.

Ci furono su De Michelis molte pressioni, all'interno del suo partito, affinché i socialisti staccassero la spina al nuovo governo guidato da Fanfani per andare a elezioni anticipate e 'passare all'incasso'. Tuttavia, De Michelis non se la sentì di fare un simile passo, e decise di sostenere il governo Fanfani V fino alla scadenza naturale della legislatura, ossia l'estate del 1984; il che voleva dire che le successive elezioni sarebbero venute a coincidere con quelle per il parlamento europeo.

Solo che le elezioni del 1984 furono profondamente influenzate dall'improvvisa morte dell'amato segretario del PCI, Enrico Berlinguer. Il 7 giugno, dieci giorni prima delle elezioni, mentre teneva un comizio a Padova Berlinguer fu colto da un malore.

Dopo essere rientrato in albergo, Berlinguer si addormentò ed entrò in un coma da cui non si sarebbe più risvegliato; sarebbe morto il successivo 11 giugno, a causa di un'emorragia cerebrale.

La campagna elettorale fu praticamente sospesa, e il 13 giugno una folla immensa, stimata in un milione di persone, diede l'ultimo saluto al defunto segretario del PCI.

Il 17 giugno si tennero le elezioni, e i risultati furono clamorosi: la DC non solo aveva lasciato per strada 6 punti rispetto al 1979, ma era stata superata dal PCI, che con il 33% di voti era balzato al primo posto nelle preferenze degli italiani, posizionandosi davanti ai democristiani di circa 1 punto percentuale.

Furono soprattutto i socialisti a perdere consensi: avevano preso il 6%, ossia quattro punti in meno rispetto al '79, ed erano stati persino superati dal MSI per una manciata di voti.

Questo risultato causò un terremoto all'interno del PSI: De Michelis si dimise, e al suo posto fu eletto Franco Bassanini, leader della sinistra lombardiana, già in passato critico verso il governismo di De Michelis.

E proprio la linea governista e moderata seguita da De Michelis fu la prima vittima della nuova segreteria Bassanini; quando la DC chiese il sostegno dei socialisti nella formazione di un nuovo governo, De Mita si trovò la porta sbarrata.

Secondo Bassanini, infatti, il risultato elettorale era un chiaro rigetto dell'alleanza con la DC, e gli elettori avevano manifestato il desiderio di un riavvicinamento ai comunisti.

Ma intanto, bisognava formare un nuovo governo, e visto che il PSI non era più disponibile a sostenere esecutivi a trazione DC, il segretario democristiano Ciriaco De Mita dovette rivolgersi ad altri lidi.

De Mita siglò con il segretario del PRI Spadolini il cosiddetto 'patto della staffetta', in base al quale la DC avrebbe lasciato al PRI la presidenza del consiglio, purché poi i repubblicani cedessero ad un democristiano la guida del Governo nell'ultimo anno di legislatura.

Questo patto sanciva come ormai fossero i repubblicani la seconda forza nella coalizione di governo; repubblicani che, nelle elezioni del 1984, grazie al cosiddetto 'effetto Spadolini' avevano raggiunto il 5%, e in molte città, come Torino, erano addirittura arrivati terzi, dietro comunisti e democristiani, ma davanti a socialisti e missini.

Ma il pentapartito, privato del PSI, non aveva i numeri senza nuovi innesti. Ma i nuovi innesti sarebbero arrivati dall'area politica dei centristi laici cui appartenevano anche repubblicani e socialdemocratici.

Nell'estate dell'84 l'impasse fu sbloccato quando il leader radicale Marco Pannella accettò di sostenere un governo Spadolini III, in cambio del ministero della Giustizia per sé, e un posto da sottosegretario agli Esteri per Emma Bonino.

I radicali entrarono nel governo, ma le richieste di Pannella vennero accolte solo in parte: Pannella non ricevette il ministero della Giustizia, ma un ministero senza portafoglio creato ad hoc, il Ministero per le Riforme Istituzionali e del Sistema Giudiziario; in compenso, un radicale divenne viceministro della Giustizia ed Emma Bonino ricevette un sottosegretariato agli Esteri.

Per assumere il suo nuovo incarico di governo, Pannella lasciò la guida del Partito Radicale, che fu assunta dal giovane Francesco Rutelli.

Il governo Spadolini III giurò il 4 agosto 1984, ma anche coi radicali, era evidente che i numeri erano molto risicati in entrambe le camere: nella Camera dei deputati il governo era in maggioranza di appena quattro voti; al Senato di tre, ma contando anche i senatori a vita.

A portare un po' di respiro al governo ci pensò Gianni De Michelis; infatti, a settembre del 1984 l'ex segretario socialista, in polemica con la scelta di Bassanini di tenere il partito all'opposizione e riavvicinarsi ai comunisti, uscì dal partito e passò nei socialdemocratici, portandosi dietro una pattuglia di parlamentari (sette deputati e cinque senatori) che contribuirono a puntellare la debole maggioranza del governo.

In un successivo rimpasto di governo, De Michelis avrebbe ottenuto un posto da ministro.

Uno dei primi banchi di prova sia del governo che della nuova intesa tra socialisti e comunisti fu il referendum del 1985 sulla scala mobile.

Nella stesura della manovra del 1984, il governo Spadolini III – riprendendo quanto già stabilito dal governo Fanfani V – aveva disposto il taglio della scala mobile, segnatamente il taglio di 4 punti di contingenza. Questo taglio era in parte compensato dall'introduzione di agevolazioni fiscali, blocco dell'aumento dell'equo canone, blocco delle tariffe pubbliche e varo di norme di maggior severità contro chi evadeva le tasse.

CISL e UIL ritenevano che questo fosse un buon compromesso, e avevano accettato la proposta del governo; al contrario, la CGIL si ritirò dalle trattative, e lanciò una mobilitazione generale contro il governo.

Democrazia Proletaria raccolse le firme per un referendum abrogativo, iniziativa sostenuta anche da Berlinguer prima della sua morte. Il voto si sarebbe tenuto il 9 e 10 giugno 1985, un anno dopo le elezioni politiche.

Di fatto, il referendum era una sorta di elezione di mid-midterm sul Pentapartito al governo.

La sinistra (PCI, PSI e DP) era per il Sì, così come l'MSI di Giorgio Almirante. Erano invece per il No i partiti di governo (DC, PRI, PSDI, PLI, PR).

Come previsto da molti, il referendum fu una vittoria del Sì: il 53% degli italiani votò a favore dell'abrogazione del taglio alla scala mobile.

Il voto fu un'ulteriore conferma del fatto che il Pentapartito era maggioranza nei palazzi, ma minoranza nel paese, e costrinse Spadolini e il suo governo a fare marcia indietro sulla scala mobile.

Invece, il fronte di sinistra formato dal PCI di Alessandro Natta e dal PSI di Franco Bassanini ne uscì rafforzato; una delle prime conseguenze della vittoria fu la decisione di spingere ulteriormente l'acceleratore sulla creazione di un fronte unitario PCI-PSI, e nell'autunno dell'85 i gruppi parlamentari dei due partiti furono unificati in un unico gruppo parlamentare, denominato Gruppo dei Socialisti Democratici.

Il nuovo gruppo parlamentare, il più grande in entrambe le camere, era guidato alla Camera da Giorgio Napolitano, e al Senato da Francesco De Martino.

Nel 1987, in occasione del 70° anniversario della Rivoluzione di Ottobre, socialisti e comunisti condussero celebrazioni congiunte, ed entrambi i partiti accolsero positivamente le riforme di Gorbačëv.

Nel 1988, quando in ossequio al 'patto della staffetta' il governo Spadolini III si dimise per lasciare il posto al governo De Mita, PCI e PSI decisero di formare un governo ombra, sul modello degli shadow cabinet britannici.

Il governo ombra di PCI e PSI era guidato da Massimo D'Alema; una scelta condivisa sia da Natta che da Bassanini, che scegliendo per quel ruolo uno dei giovani selezionati da Berlinguer intendevano dare un segnale di rinnovamento.

Gli anni tra il 1992 e il 1994 sono stati il periodo in cui ha avuto fine la cosiddetta Prima Repubblica, e sono state poste le basi della Seconda.

Ciò non è avvenuto sulla base di una decisione politica o di un processo di riforme ben ponderato, ma piuttosto sulla base del volgere degli eventi avvenuti in quegli anni, che hanno scardinato la democrazia bloccata che per quasi mezzo secolo aveva lasciato al governo la Democrazia Cristiana e inchiodato all'opposizione il PCI.

Molti fanno iniziare questo processo già nel 1990, quando sull'onda della caduta del muro di Berlino c'era stata la convergenza del PCI e del PSI all'interno del Partito dei Lavoratori Italiani.

Ma è solo a partire dal 1992 che il sistema politico della Prima Repubblica inizia davvero ad essere messo in discussione.

Il maxiprocesso, con cui per la prima volta la Mafia fu davvero messa alla sbarra, e le condanne inflitte ai boss in Cassazione nel gennaio del 1992, furono il primo chiodo sulla bara.

La reazione della Mafia fu il secondo; i clan si sentirono traditi dai propri referenti politici, specialmente la corrente andreottiana della DC. E i boss conoscevano una sola risposta al tradimento.

Così, nella primavera del 1992, iniziarono a cadere le teste.

Il 12 marzo 1992 fu ucciso Salvo Lima, eurodeputato, ex ministro e considerato il *'proconsole'* della corrente andreottiana in Sicilia, ruolo per cui molti pentiti parleranno di lui come del tramite tra Andreotti e la Mafia.

Ma i colpi più forti furono quelli che furono uditi il 23 maggio e il 19 luglio del 1992, ossia le bombe che uccisero Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, i due giudici che più si erano spesi nel Maxiprocesso.

La successiva guerra di Mafia mostrò a molti italiani come lo Stato, per molto tempo, non avesse avuto la volontà per affrontare la Mafia, e minò gravemente la credibilità delle istituzioni democristiane.

L'ultimo chiodo sul sistema politico della Prima Repubblica fu lo scandalo Enimont; il processo, che si concentrava su una maxi-tangente da 150 miliardi di lire che l'imprenditore Raul Gardini aveva pagato, attraverso il faccendiere Sergio Cusani, per uscire da Enimont senza pagare tasse e penali, portò alla luce le molte irregolarità nei finanziamenti ai partiti.

Tutti i partiti ne risultarono coinvolti, persino i laburisti del PdLI, e l'ondata di avvisi di garanzia travolse in pieno il governo DC-Pd'A guidato da Giorgio La Malfa.

Il governo La Malfa, già impopolare a causa di una manovra 'lacrime e sangue' fatta di tagli alla spesa sociale, privatizzazioni selvagge, e persino un prelievo forzoso dai conti correnti degli italiani, per contrastare la crisi economica e rientrare nei parametri di bilancio europei, decise di chiudere la faccenda Enimont con un 'colpo di spugna'.

Il 5 marzo 1993, il governo varò un decreto legge (il «decreto Conso», da Giovanni Conso, il Ministro della Giustizia che lo propose), che depenalizzava il finanziamento illecito ai partiti e definito per questo il «colpo di spugna».

L'allarme che le inchieste del caso Enimont rischiavano di insabbiarsi fu lanciato dai magistrati milanesi in televisione: l'opinione pubblica e i giornali gridarono allo scandalo e il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro – eletto nel 1992 sull'onda della strage di Capaci in virtù della sua fama di moralizzatore – per la prima volta nella storia repubblicana rifiutò di firmare un decreto-legge, ritenendolo incostituzionale.

Carlo Ripa di Meana, Ministro dell'Ambiente, diede le dimissioni dopo aver votato contro il decreto in Consiglio dei Ministri. Pochi giorni dopo, al referendum del 18 aprile 1993 (promosso dal democristiano dissidente Mario Segni), gli elettori votarono in massa a favore dell'introduzione del sistema elettorale maggioritario. Fu un segnale politico molto forte della sempre più crescente sfiducia nei confronti della politica tradizionale: il governo La Malfa, intravedendo nel risultato del referendum un segnale di sfiducia nei suoi confronti, rassegnò le dimissioni il 21 aprile.

In ossequio al patto della Staffetta, il successivo governo doveva essere presieduto da un democristiano: il segretario DC Ciriaco De Mita avrebbe voluto presiedere un secondo esecutivo, tuttavia il suo coinvolgimento

nello scandalo Enimont lo costrinse a rinunciare, e a lasciare la presidenza del Consiglio a Sergio Mattarella, membro della sua stessa corrente, col compito di traghettare la legislatura alla sua fine naturale. Pochi giorni dopo il giuramento del governo Mattarella, De Mita dovette dimettersi dalla segreteria della DC.

Ma non fu solo De Mita a dimettersi: in quel 1993 caddero tutti i vertici dei partiti dell'arco costituzionale.

La Malfa lasciò la guida del Pd'A, venendo sostituito dall'ex segretario radicale Francesco Rutelli; nella DC prevalse la scelta di una leadership di rottura capace di rinnovare il partito, e il compito fu affidato a Mino Martinazzoli.

Persino i vertici del neonato PdLI optarono per fare un passo indietro a causa dello scandalo Enimont, così Massimo D'Alema lasciò la segreteria del partito, e venne sostituito dall'ex segretario della CGIL Antonio Pizzinato.

Intanto, Mattarella cercò di farsi promotore di un'intesa tra le forze politiche per una nuova legge elettorale, che però non fu possibile trovare, sia perché ormai si era nell'ultimo anno di legislatura, e quindi i partiti erano già in campagna elettorale, sia perché le nuove dirigenze si erano appena insediate e non avevano stabilito la linea politica da seguire.

Così, Mattarella e il suo ministro della giustizia, Virginio Rognoni, si misero al lavoro per scrivere una nuova legge elettorale; il rischio nell'andare a votare senza una riforma del sistema elettorale era di votare con un sistema proporzionale per la Camera, e con uno maggioritario per il Senato.

La legge Mattarella-Rognoni, frutto del lavoro del Presidente del Consiglio e del ministro della Giustizia, andava a creare un sistema elettorale misto, metà maggioritario e metà proporzionale.

Metà dei parlamentari era eletto in collegi uninominali a turno unico, con un sistema *'first past the post'*; la restante metà era designata in una parte proporzionale totalmente separata da quella maggioritaria, eletta con un sistema proporzionale con metodo Hare-Niemeyer, voto di preferenza e sbarramento al 4%.

La Mattarella-Rognoni, chiamata dalla stampa *'Riformina'* o *'Contentinum'*, non piaceva a nessuno, e gli stessi promotori l'avevano intesa come una soluzione provvisoria, per evitare un'elezione con due sistemi diversi tra le due camere, in attesa che un governo legittimato dalle elezioni mettesse mano alla legge elettorale in maniera definitiva.

Il *'Contentinum'* fu approvato nell'estate del 1993, coi voti della sola maggioranza DC-Pd'A, e fu promulgato il 4 agosto dello stesso anno.

Intanto, mentre i partiti tradizionali cercavano di rinnovarsi, nuove forze politiche si affacciavano sulla scena elettorale, intuendo la voglia di facce nuove e la fatica dei partiti maggiori (DC, Pd'A e PdLI).

A Sinistra c'era Democrazia Proletaria, a cui negli anni precedenti si erano aggiunti alcuni dissidenti del PCI contrari alla fusione coi socialisti, in particolare Bertinotti e Cossutta, che nel 1992, dopo una fase congressuale, si fuse con altre forze di estrema sinistra per fondare il *Partito della Rifondazione Comunista* (PRC), o più semplicemente *Rifondazione Comunista*.

A Destra c'era il Movimento Sociale Italiano, che sotto la guida di Gianfranco Fini aveva intrapreso una strada di moderazione e costituzionalizzazione.

Poi c'erano anche forze trasversali, come i Verdi e la Lega Nord di Umberto Bossi; quest'ultima in particolare ottenne ottimi risultati alle elezioni amministrative del 1993, riuscendo a eleggere propri sindaci in molte città del Nord, tra cui Milano e diversi capoluoghi di provincia, battendo la concorrenza dei candidati democristiani e di sinistra.

Proprio le elezioni amministrative del 1993 erano state un disastro per la coalizione di governo, e avevano mostrato una crescente disaffezione verso la Democrazia Cristiana dell'elettorato conservatore e anticomunista.

Quest'elettorato era in cerca di un nuovo punto di riferimento, e quel punto di riferimento stava per arrivare.

Nell'estate del 1993, sui principali giornali nazionali iniziano a comparire degli editoriali firmati da un tale 'colonnello Pappalardo', in cui il colonnello evidenziava il disagio degli elettori di destra sia verso la Democrazia Cristiana, 'corrotta e collusa con la Mafia', sia verso il Movimento Sociale Italiano, 'una forza immatura composta da nostalgici del fascismo', ma anche degli elettori di Sinistra, 'delusi da una dirigenza che ha promesso di combattere i padroni, ma che si è messa rubare insieme a loro' e prospettava la nascita di una nuova forza politica 'popolare e repubblicana, ma soprattutto patriottica' di cui descrisse il programma politico.

Dentro quel programma c'erano dentro: una forte lotta alla mafia e alla corruzione nella politica; la difesa dell'imprenditoria italiana, ma tutelando le conquiste sociali dei decenni precedenti; riforme istituzionali per restituire al Popolo la propria sovranità, scippata dal regime partitocratico.

In generale, quel programma era un misto di nazionalismo, statalismo, populismo e antifascismo. Molti iniziarono a chiedersi chi fosse quel 'colonnello Pappalardo', e dopo un po' di indagini dei giornali venne fuori che era Antonio Pappalardo, colonnello dell'Arma dei Carabinieri ed ex presidente del COCER.

Le televisioni e i giornali iniziarono ad intervistarlo, e ad averlo come ospite, e presto il colonnello Pappalardo iniziò non solo ad essere un volto conosciuto, ma anche a godere di una certa popolarità; era un volto nuovo, slegato dalla vecchia politica, che esigeva un ricambio di ceto politico, cosa che molti italiani desideravano in quegli anni. A ottobre del 1993, Pappalardo lanciò formalmente il proprio partito politico, il *Movimento Nuova Repubblica*, una forza né di Destra né di Sinistra, che aveva come scopo riformare il paese e riconsegnare il vero potere nelle mani dei cittadini. Molti osservatori politici iniziarono ad accostare Pappalardo al generale De Gaulle, sia per il comune passato militare, sia per la somiglianza del programma del neonato MNR a quello del generale De Gaulle. Per questi motivi, il movimento di Pappalardo fu spesso definito 'gollista', e i suoi membri saranno detti 'gollisti'.

Al *Movimento Nuova Repubblica* aderirono il filosofo Marcello Pera, il costituzionalista Massimo Severo Giannini, il giornalista Ferdinando Adornato, il sindacalista ed ex segretario della UIL Giorgio Benvenuto, e politici come Francesco Colucci e Stefano Caldoro (ex socialisti in dissenso con la fusione del partito nel PdLI), Antonio Tajani (ex monarchico ed ex vicesegretario nazionale del Fronte Monarchico Giovanile) e Domenico Menniti (ex deputato missino, già vicesegretario nazionale del MSI).

Pappalardo tentò anche di avvicinare il democristiano dissidente Mariotto Segni, volto del referendum sul maggioritario della primavera precedente, che però rifiutò l'offerta di Pappalardo per riavvicinarsi alla 'casa madre', ossia la DC, che gli aveva offerto la guida della coalizione di governo alle successive elezioni.

Poi le elezioni del 1994 arrivarono e, come ampiamente previsto, furono un terremoto politico.

<i>Democrazia Cristiana</i>	20%
<i>Partito d'Azione - ALR</i>	4%
<i>Patto Segni</i>	2%
<i>Totale coalizione di governo</i>	26%
<i>Partito dei Lavoratori Italiani</i>	31%
<i>Movimento Nuova Repubblica</i>	14%
<i>Lega Nord</i>	9%
<i>Rifondazione Comunista</i>	7%
<i>Movimento Sociale Italiano</i>	6%
<i>Federazione dei Verdi</i>	4%
<i>Altri</i>	3%

Nonostante la batosta elettorale, la Democrazia Cristiana restava il principale partito della Destra italiana, cosa che non era scontata, perché dopo le elezioni amministrative del 1993 si temeva addirittura che alle politiche del '94 la DC sarebbe andata sotto al 20%

I laburisti di Pizzinato arrivarono primi, anche grazie all'inclusione nelle liste di forze progressiste come *La Rete* di Leoluca Orlando, e davanti alla DC di oltre dieci punti, ma privi della maggioranza necessaria per governare da soli; anche un governo con Rifondazione e Verdi non avrebbe avuto i numeri senza l'appoggio dei democristiani, della Lega o del colonnello Pappalardo.

Erano molto soddisfatti del risultato delle elezioni Bossi, Mattioli e Pappalardo, leader di tre partiti neo-entrati in parlamento che insieme si trovavano a controllare oltre un quarto dei seggi parlamentari, ed erano quindi decisivi nella formazione del successivo esecutivo.

Dopo i primi giri di consultazioni, fu chiaro che l'intenzione delle forze politiche vincitrici delle elezioni – sinistre, Lega e gollisti – fosse di coalizzarsi in un 'governo costituente' che facesse le riforme richieste dagli elettori, per poi rimandare il paese al voto.

Si iniziò ricercare il profilo che avrebbe potuto guidare un simile esecutivo, e alla fine fu trovato: Romano Prodi. Cattolico di sinistra, vicino alla DC pur non essendone stato membro, in precedenza aveva ricoperto posizioni ministeriali in quota tecnica, ed era stato al vertice dell'IRI, il più importante complesso industriale italiano.

Prodi, che si dice fosse stato proposto dal presidente Scalfaro per il ruolo di 'premier costituente', fu scelto dai partiti sia per la sua equidistanza dalle forze politiche che partecipavano alla coalizione, sia per la sua fama di mediatore e per la sua carriera accademica.

Il governo Prodi giurò il 1° giugno 1994. Era composto da:

Presidente del Consiglio dei ministri: Romano Prodi (Indipendente)

Ministri

Affari esteri: Rino Serri (PRC)

Interno: Salvo Andò (PdLI)

Grazia e Giustizia: Luigi Saraceni (PdLI)

Difesa: Antonio Pappalardo (MNR)

Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica: Paolo Savona (MNR)

Finanze: Vincenzo Visco (PdLI)

Lavori Pubblici: Roberto Maroni (LN)

Trasporti e Navigazione: Francesco Colucci (MNR)

Industria, del Commercio e dell'Artigianato: Vito Gnutti (LN)

Commercio con l'estero: Giorgio Bernini (MNR)

Poste e telecomunicazioni: Gavino Angius (PdLI)

Sanità: Giovanni Berlinguer (PdLI)

Lavoro e previdenza sociale: Cesare Salvi (PdLI)

Beni Culturali: Fabio Mussi (PdLI)

Agricoltura e foreste: Domenico Comino (LN)

Ambiente: Edoardo Ronchi (FdV)

Pubblica istruzione: Luigi Berlinguer (PdLI)

Università e della ricerca scientifica e tecnologica: Stefano Podestà (MNR)

Pari opportunità: Katia Bellillo (PRC)

Funzione pubblica e affari regionali: Valdo Spini (PdLI)

Rapporti con il Parlamento: Claudio Fava (PdLI)

Le priorità del governo erano: lotta alla mafia; lotta alla corruzione; contrasto della crisi economica; preparazione all'ingresso nella moneta unica europea; riforme istituzionali; riforma della legge elettorale. Con questi obiettivi, il governo Prodi, soprannominato abbastanza presto 'governo del Cambiamento', si mise al lavoro.

Sul fronte dell'antimafia e della lotta alla corruzione, uno dei primi provvedimenti del governo fu un pacchetto di riforme che la stampa denominò 'legge Spazzacorrotti'; la Spazzacorrotti prevedeva la sospensione del corso della prescrizione dopo l'inizio del processo di primo grado, un innalzamento delle pene per i reati di corruzione per l'esercizio della funzione e di appropriazione indebita, l'incandidabilità e l'esclusione dai pubblici uffici di tutte le persone condannate o indagate per corruzione o reati contro la Pubblica Amministrazione. Venne anche introdotto l'agente sotto copertura, o 'agente provocatore', e fu ampliata la sfera di utilizzo delle intercettazioni.

Fu anche recepito, da parte del ministro Saraceni, il suggerimento proveniente da Gherardo Colombo, magistrato che faceva parte del *pool* che indagava su Enimont. Colombo, rendendosi conto del sistema di ricatti reciproci che governava la politica, propose – per rompere questo sistema di ricatti – una legge che garantiva l'impunità per i reati confessati, purché la confessione fosse sincera e fornisse ai giudici informazioni nuove e rilevanti penalmente.

La legge 'sui pentiti della Politica', come fu chiamata dalla stampa paragonandola alla legge sui pentiti di Mafia, fu fondamentale per distruggere alle fondamenta il sistema di corruzione partitocratica che aveva dominato la Prima Repubblica. Grazie a questa legge, molti politici si presentarono spontaneamente ai magistrati, confessando giri di corruzione che i giudici nemmeno potevano immaginare.

Nell'ambito delle riforme elettorali e istituzionali, la prima grossa riforma del governo Prodi fu la nuova legge elettorale, l'*Urbanicum*, da Giuliano Urbani, ex azionista riciclatosi nel '*Movimento Nuova Repubblica*' di Pappalardo; Urbani disegnò un sistema che, di fatto, rafforzava la quota maggioritaria prevista dal *Contentinum*, facendola passare dal 50% all'80%.

Tuttavia, la quota maggioritaria non funzionava più con un sistema uninominale '*first past the post*', ma con un sistema di collegi uninominali '*instant-runoff voting*', in cui l'elettore, al momento del voto, non esprime un voto singolo, ma un ordine di preferenza ai vari candidati.

In concreto, al momento dello scrutinio a ciascun candidato si attribuiscono tanti voti quante sono le prime preferenze che ha ricevuto. Se un candidato ottiene più della metà dei voti, vince. Altrimenti, il candidato che ha ottenuto il minor numero di voti è eliminato e i suoi voti sono assegnati a uno dei candidati rimanenti in base alla seconda preferenza di ogni scheda elettorale. Se continua a non esserci nessun candidato che abbia ottenuto la maggioranza assoluta dei voti, il processo di eliminazione del meno votato e di riassegnazione dei voti da esso ottenuti in base alle successive preferenze espresse viene ripetuto finché un candidato non ottenga più della metà dei voti.

Invece, il funzionamento della quota proporzionale restava invariato rispetto al *Contentinum*.

L'*Urbanicum* fu inizialmente criticato come un ritorno al proporzionale mascherato da maggioritario, con Mariotto Segni che, dai banchi dell'opposizione, parlò di 'legge ribaltone' rispetto alla volontà degli elettori. Solo in seguito, fu riconosciuto a Urbani il merito di aver disegnato una legge elettorale che riusciva ad unire i pregi del maggioritario e quelli del proporzionale.

Le altre riforme istituzionali del governo Prodi furono un pacchetto di riforme costituzionali che prevedevano:

- La sfiducia costruttiva al governo, ossia un governo non può essere sfiduciato se il Parlamento non propone un governo alternativo;
- La fine del bicameralismo perfetto, col Senato che perse il potere di votare la fiducia al governo, cosa che *de facto* ritrasformava la camera alta nella 'camera di riflessione' originariamente concepita dai padri costituenti sul modello del Senato Regio;
- Un aumento dei poteri legislativi e delle competenze attribuiti alle Regioni, anche se alcune materie, come per esempio la Sanità, restavano competenza esclusiva dello Stato centrale;
- Nuovi strumenti di democrazia diretta, come i referendum propositivi e le 'elezioni di revoca', sul modello delle '*recall elections*' statunitensi, con cui i cittadini possono revocare anzitempo il mandato conferito ai propri rappresentanti nelle istituzioni;

- Abolizione del finanziamento pubblico ai partiti in ogni sua forma;
- Una riduzione nel numero di parlamentari, che passò da 630 deputati e 315 senatori a 500 deputati e 250 senatori, accompagnato dall'abolizione dei vitalizi e nuove normative sugli stipendi, che stabilirono che i membri del parlamento, e tutte le persone che ricoprivano cariche politiche elettive, non possono percepire uno stipendio superiore a due volte il salario medio percepito dagli italiani.

In politica economica, il governo Prodi promosse un rafforzamento dello Stato sociale: furono introdotti il salario minimo e un reddito universale di base; fu rafforzata la Sanità pubblica, a scapito di quella privata, che fu quasi del tutto statalizzata; furono aumentati gli investimenti nell'istruzione pubblica, che divenne quasi totalmente gratuita.

Tutto questo fu finanziato con una nuova politica fiscale volta a colpire i ceti ricchi, con cui furono introdotte la patrimoniale, tasse sulle rendite finanziarie, tasse sulle successioni, cui si aggiunsero riforme nel sistema tributario che permisero di ridurre drasticamente l'evasione fiscale, e tagli alla spesa militare. Questa nuova politica economica e fiscale permise all'Italia di avere i conti in ordine in vista dell'ingresso nell'Euro, e avviare una ripresa dalla crisi in cui era precipitato il paese, senza però fare impopolari manovre 'lacrime e sangue' come quelle dei governi precedenti.

Ma in una coalizione così eterogenea, non mancarono gli scontri, anche aspri, tra le forze di maggioranza. Le nuove politiche sociali, ritenute necessarie dai laburisti per completare la lotta alla Mafia, che non poteva essere considerata solo un problema di ordine pubblico, ma doveva essere affrontata anche con un rafforzamento dello Stato sociale, non furono gradite ai ministri leghisti, che non gradirono anche la nuova politica fiscale che aumentava le tasse ai ricchi e agli imprenditori. Invece, i gollisti di Pappalardo contestarono i tagli alle spese militari.

Il governo Prodi, comunque, cadde quando aveva già attuato le principali riforme che si era proposto. Nel dicembre 1995 i leghisti e i gollisti fecero mancare i voti per la legge finanziaria, e Prodi dovette dimettersi. Scalfaro constatò che non c'era la maggioranza per formare un nuovo governo, e si andò a votare la primavera successiva.

Lega e MNR posero fine all'esperienza Prodi perché speravano di capitalizzare la reputazione di 'forze di governo' che avevano ottenuto partecipando all'esecutivo del professore emiliano; i laburisti, pur disapprovando la scelta di Lega e MNR di silurare l'esecutivo, accettarono di andare alle elezioni per capitalizzare la popolarità delle politiche del governo Prodi.

I democristiani e i loro alleati furono colti di sorpresa da questa nuova tornata elettorale, ma le amministrative del '95 avevano mostrato segni di recupero della DC, che era riuscita a vincere capoluoghi importanti, tra i quali Arezzo, nella Toscana storicamente rossa. Quindi, anche la DC e il Pd'A non posero troppe resistenze a quelle elezioni.

Le elezioni del 1996 furono anche il debutto della nuova dirigenza laburista, guidata da Fabio Mussi. Infatti, nel 1995 Pizzinato aveva lasciato la segreteria, e al suo posto fu eletto il ministro della cultura Mussi, uno dei principali esponenti della sinistra interna del partito.

Mussi strinse accordi coi Verdi e Rifondazione per un cartello unitario della Sinistra, che si chiamò '*Alleanza dei Progressisti*', per correre uniti alle elezioni e disperdere il meno possibile il voto nei collegi.

Anche Lega e MNR strinsero dei 'patti di desistenza' per cui i gollisti rinunciarono a correre nelle regioni del Nord, dove comunque il MNR non aveva la stessa forza che al Sud.

La DC, invece, corse con la stessa alleanza del '94, ridenominata '*Patto per l'Italia*'. L'MSI corse da solo.

Le elezioni del 1996 furono un trionfo per la sinistra, e un (inatteso) disastro per i democristiani, che speravano di recuperare punti col logoramento delle forze di governo.

<i>Partito dei Lavoratori Italiani</i>	37%
<i>Rifondazione Comunista</i>	9%
<i>Federazione dei Verdi</i>	5%
<i>Totale 'Alleanza dei Progressisti'</i>	51%
<i>Democrazia Cristiana</i>	10%
<i>Partito d'Azione - ALR</i>	1%
<i>Totale 'Patto per l'Italia'</i>	11%
<i>Movimento Nuova Repubblica</i>	17%
<i>Lega Nord</i>	11%
<i>Movimento Sociale Italiano</i>	8%
<i>Altri</i>	2%

Di fatto, le elezioni del 1996 segnarono la fine della Democrazia Cristiana; Segni, rimasto in sella nonostante la *débâcle* elettorale essenzialmente per assenza di una leadership alternativa alla sua, ritenne che il Partito fosse troppo compromesso con gli scandali della Prima Repubblica, e che fosse necessario rifondarlo daccapo, con un nuovo nome, un nuovo statuto più rigido in tema di disciplina interna, e un nuovo simbolo. Il nuovo partito, *l'Unione Democratica Cristiana* (UDC), raccolse al suo interno anche esponenti del Pd'A, che alle elezioni del '96 aveva eletto solo uno sparuto gruppo di parlamentari, e da lì in poi sarebbe sparito dai radar politici.

Oltre che per la Sinistra, che per la prima volta fu in grado di andare al governo da sola, le elezioni furono una vittoria anche per lega e gollisti, con questi ultimi che divennero la prima forza dell'opposizione. Questo avrebbe spinto la neonata UDC a cercare un dialogo con queste due forze, perché era evidente che il ritorno al governo era impossibile senza l'alleanza con Pappalardo e Bossi.

Ma questo sarebbe successo dopo, perché il 18 maggio 1996 si insediò il governo Bassanini, presieduto dall'ex segretario del PSI Franco Bassanini.

Il governo Bassanini sarebbe stato il primo di una lunga serie di governi di sinistra, ma all'epoca in pochi lo sapevano e, soprattutto nella stampa estera e anglofona, si pensava che i laburisti al governo sarebbero stati un'esperienza passeggera, che i democristiani sarebbero, presto o tardi, tornati al governo.

Se già il governo Prodi aveva introdotto misure di sinistra come il Reddito minimo e il Reddito universale di base, il governo Bassanini si spinse persino oltre.

Le banche furono statalizzate, e furono varate misure che rendevano obbligatoria la partecipazione dei dipendenti alla gestione delle imprese, in modo simile alla *Mitbestimmung* tedesca (che però era facoltativa, seppur incoraggiata dallo Stato); le imprese con più di 15 dipendenti sono gestite da un Consiglio Esecutivo, in cui metà dei membri sono eletti dai lavoratori, e revocabili in ogni momento se i lavoratori non si sentano rappresentati da essi.

Nel 1997, lo Stato decise di uscire da Telecom e cedere il 35,26% del capitale detenuto dal Tesoro; il governo non prese in considerazione le proposte di cedere quella quota ai privati, ma si decise piuttosto di far aderire al capitale aziendale gli oltre 100.000 dipendenti.

Telecom venne così, *de facto*, collettivizzata: ogni dipendente deteneva una quota, che non poteva essere né veduta né ceduta, e che alla fine del rapporto di lavoro ritornava all'azienda. Queste quote permettevano ai dipendenti di avere voce in capitolo nella gestione di Telecom.

La restante parte del capitale restava dispersa tra molti azionisti, che non erano in grado di vendere la propria quota, in quanto Telecom non era quotata in borsa. Questo prevenì speculazioni sull'azienda e tentativi di scalate da parte di privati.

Lo Stato, attraverso il Tesoro, continuava ad avere un ruolo nella gestione di Telecom, ma in generale, la gestione dell'azienda era lasciata agli organi eletti dai dipendenti.

Telecom fu il modello per le future collettivizzazioni del portafoglio aziendale dello Stato, in particolare le aziende dell'IRI.

Nel 1993, il governo La Malfa aveva preso la decisione di privatizzare l'IRI, smembrandola e vendendo le singole aziende operative, ma il governo Prodi fece in tempo ad arrestare questa decisione, prima che fosse messa effettivamente messa in pratica.

La decisione del governo Bassanini, e in particolare del ministro Rino Formica, fu che l'IRI non sarebbe stata né smembrata né privatizzata; l'IRI sarebbe passata sotto il controllo dei lavoratori, con le modalità già testate con la Telecom.

Le singole aziende furono affidate alla gestione dei lavoratori; l'IRI S.p.A. continuò ad esistere, ma divenne un ente di coordinamento tra le aziende collettivizzate, ed era gestito da organi nominati per metà dai lavoratori e per metà dallo Stato, attraverso il ministero del Tesoro.

Per venire incontro alle richieste europee, e in particolare del Commissario alla Concorrenza Karel Van Miert, e ridurre i debiti dell'ex IRI senza ulteriori concessioni di fondi pubblici, fu necessario chiedere ai dipendenti delle aziende collettivizzate di aderire ad una sottoscrizione pubblica, grazie alla quale gran parte dell'indebitamento dell'IRI fu ripagato.

La stessa procedura fu seguita anche per l'ENI e l'EFIM, che entrarono nell'ombrello dell'IRI.

Questa scelta di campo, in netta controtendenza rispetto al credo neoliberista secondo cui le privatizzazioni sono sempre una cosa buona e giusta, suscitò parecchie critiche all'estero, in particolare nei paesi anglofoni dove, quando si doveva fare l'esempio di un paese governato secondo logiche economiche totalmente sbagliate, si faceva sempre il nome dell'Italia, e si parlava di *'Italian economics'* per fare riferimento ad un'economia fallimentare, gestita avendo in mente non l'efficienza ma la ricerca del consenso politico.

L'altra scelta di campo del governo Bassanini, stavolta in politica estera, fu quella di non partecipare alla missione NATO nell'ex Jugoslavia, e di non prendere parte ai bombardamenti sulla Serbia.

Questa stessa scelta sarebbe stata replicata anni dopo, quando l'Italia rifiutò di partecipare al conflitto in Afghanistan e poi alla seconda invasione dell'Iraq.

Inoltre, nel 1999, in reazione alla strage del Cermis, in cui 20 persone morirono perché un aereo militare americano tranciò per errore il cavo di una funivia, l'Italia abbandonò il comando congiunto della NATO e dispose la chiusura di tutte le basi americane sul proprio territorio.

I laburisti furono riconfermati al governo sia nel 2001, che nel 2006.

Gli anni del governo laburista furono anni di crescita economica, miglioramenti salariali e progressi sul fronte dei diritti dei lavoratori.

La crisi economica del 2008 fu gestita bene dallo Stato, che approfittò del fallimento di molte aziende private per statalizzarle e porle sotto il controllo dei lavoratori, sempre sotto l'ombrello dell'IRI.

Ciò fruttò ai laburisti una ulteriore riconferma alle elezioni del 2011.

L'Italia, continuava ad essere considerata uno zimbello dalla stampa liberale anglofona, che si chiedeva quando all'Italia sarebbe stato riservato il trattamento Grecia da parte dell'Europa.

Ma l'economia italiana era relativamente solida, e il debito pubblico sotto controllo, sia grazie alla politica fiscale dei governi laburisti, sia all'opera di 'ristrutturazione' del debito pubblico, che aveva portato questo ad essere detenuto in gran parte da enti nazionali, e non da investitori stranieri.

Per questo l'Italia superò indenne la crisi del debito sovrano che colpì molti altri governi europei, e negli anni 2010 conobbe un nuovo periodo di crescita economica, che nel 2016 fruttò ai laburisti la quarta riconferma alla guida del paese.

Nel 2020 l'Italia, considerata da molti un esempio di stabilità politica ed economica, e dalla stampa liberale anglofona un esempio di spietata dittatura che mette in atto politiche economiche insensate, tipo redistribuire la ricchezza a favore dei ceti meno abbienti, aveva davanti a sé un futuro roseo.

Persino il covid non fu un problema per il governo italiano, che mise in campo politiche di contenimento dell'infezione prese poi a modello dal resto del mondo.

Al contrario di certi paesi anglofoni, dove si continuò a negare il virus e a far finta di niente mentre intorno la gente moriva per le strade, perché "indossare le mascherine è roba da comunisti"...

Presidenti del Consiglio dei Ministri (1979-oggi)

Giulio Andreotti, [Democrazia Cristiana](#), marzo-agosto 1979 (V)
Francesco Cossiga, [Democrazia Cristiana](#), 1979-1980 (I, II)
Arnaldo Forlani, [Democrazia Cristiana](#), 1980-1981 (I)
Giovanni Spadolini, [Partito Repubblicano Italiano](#), 1981-1982 (I, II)
Amintore Fanfani, [Democrazia Cristiana](#), 1982-1984 (V)
Giovanni Spadolini, [Partito Repubblicano Italiano](#), 1984-1988 (III)
Ciriaco De Mita, [Democrazia Cristiana](#), 1988-1989 (I)
Giorgio La Malfa, [PRI/Partito d'Azione](#), 1989-1993 (I)
Sergio Mattarella, [Democrazia Cristiana](#), 1993-1994 (I)
Romano Prodi, [Indipendente](#), 1994-1996 (I)
Franco Bassanini, [Partito dei Lavoratori Italiani](#), 1996-2001 (I)
Cesare Salvi, [Partito dei Lavoratori Italiani](#), 2001-2006 (I)
Valter Bielli, [Partito dei Lavoratori Italiani](#), 2006-2011 (I)
Cesare Damiano, [Partito dei Lavoratori Italiani](#), 2011-2016 (I)
Claudio Fava, [Partito dei Lavoratori Italiani](#), 2016-2021 (I)
Roberto Speranza, [Partito dei Lavoratori Italiani](#), 2021-*in carica* (I)

Presidenti della Repubblica Italiana (1978-oggi)

Sandro Pertini, [Partito Socialista Italiano](#), 1978-1985
Francesco Cossiga, [Democrazia Cristiana](#), 1985-1992
Oscar Luigi Scalfaro, [Democrazia Cristiana](#), 1992-1999
Stefano Rodotà, [Partito dei Lavoratori Italiani](#), 1999-2006
Romano Prodi, [Indipendente](#), 2006-2013
Massimo D'Alema, [Partito dei Lavoratori Italiani](#), 2013-2020
Fabio Mussi, [Partito dei Lavoratori Italiani](#), 2020-*in carica*

Segretari del [Partito dei Lavoratori Italiani](#) (1990-oggi)

Massimo D'Alema, 1990-1993 (*dimesso*)
Antonio Pizzinato, 1993-1995 (*eletto dopo le dimissioni del predecessore*)
Fabio Mussi, 1995-2005
Sergio Cofferati, 2005-2015
Nicola Fratoianni, 2015-*in carica*